«Don Giovanni», uno sparviero

Muti e un'ottima compagnia alla Scala con la versione di Strehler

RUBENS TEDESCHI

MILANO In ricordo di Strehler, Muti ha riportato alla Scala il *Don Giovanni* con cui, dodici anni or sono, il regista concluse la collaborazione col gran teatro e, in pratica, con la lirica. *Don Giovanni* era la sua opera «ideale», da realizzare (diceva) con artisti educati da lui, capaci di assicurare stabilità alla regia «per mesi». Utopia irrelizzabile con le istituzioni italiane. In effetti, già nel 1989 e nel '93, quando lo spettacolo venne «ripreso» con fedeltà da Carlo Battistoni, tutti gli interpreti erano cambiati, così come, a maggior ragione, nell'attuale ricostruzione affidata a Marina Bianchi. L'omaggio potrebbe trasformarsi in un tradimento, ma non è così. Certo i gesti dei personaggi, calibrati dal maestro, non sono (e non possono essere) identici, ma la visione del «dramma giocoso» di Mozart resta quella di Strehler, con l'accento dichiaratamente posto sul primo elemento. *Don Giovanni* di Strehler, come notammo a suo tempo, è uno sparviero notturno, con Leporello come complice in subordine. Agisce e scompare alla incerta luce delle candele, in una misteriosa penombra, addensata dalle imponenti colonne disegnate da Ezio Frigerio e dalla prevalenza dei colori scuri (per i personaggi nobili) nei bellissimi costumi di Franca Squarciapino. Scomparsa la caligine nella festa contadina, l'ombra ridiscende sulla festa aristocratica e sulla progressiva solitudine del protagonista, privato a cena dell'orchestrina per cui «spende i suoi denari». Soluzione, questa, che continua ad apparirmi scenicamente e musicalmente erronea, anche se è soltanto un dettaglio nello spettacolo costruito con mirabile raffinatezza, in pieno accordo con Muti.

Qui non v'è cesura. La concezione, maturata assieme, riappare intatta in una realizzazione musicale dove l'inesauribile vitalità mozartiana esalta le avventurose imprese del libertino e la sua incrollabile ribellione contro ogni costrizione. Anche qui l'accento cade sul dramma, e il vero dramma è quello della indomabile libertà dello spirito, vittorioso nonostante i fumi dell'inferno.

A questo fine è fondamentale il contributo di una compagnia di prim'ordine, soprattutto nel settore maschile, reduce da una lunga esperienza a Vienna e a Ravenna assieme a Muti. Ognuno possiede la propria parte alla perfezione, a cominciare da Carlo Alvarez che offre al protagonista l'aristocratica superiorità del gran signore, capace di muoversi con disinvoltura tra le dame e le contadinotte. Poi c'è lo straordinario Leporello che Ildebrando D'Arcangelo disegna magistralmente come servo e controfigura del potente padrone, e c'è un inconsueto Don Ottavio a cui Giuseppe Sabbadini dà, con ammirevole vocalità, la malinconia e la fierezza del personaggio. Lorenzo Regazzo e Angelika Kirschschlager (Masetto e Zerlina) completano con grazia l'assieme ravennate. Nuove, Barbara Frittoli nel ruolo dell'appassionata Donna Elvira e Adrianne Pieczonca che sostiene con dignità la parte della fiera Donna Anna partecipano al caldo e meritato successo.

IL «LOHENGRIN» DIRETTO DALLA JONES

«Io, donna e wagneriana» La prima volta di Julia

DALLA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE Ci voleva il clamoroso forfeit di Giuseppe Sinopoli dal *Lohengrin*, in cartellone al Teatro comunale di Firenze dal 2 novembre con la regia di Luca Ronconi, perché una donna salisse per la prima volta in Italia sul podio per un titolo wagneriano. La direttrice in questione è Julia Jones, 38 anni. Inglese cresciuta come pianista a suon di Mozart, maturata artisticamente in Germania, mescola l'idioma britannico al tedesco e si barcamena con l'italiano. Direttrice principale dell'Opera di Basilea, proprio nel teatro svizzero dirige il *Lohengrin* da settembre fino a dicembre e lì l'ha pescata il direttore artistico Cesare Mazzonis.

Julia Jones, amante di Mozart e ancor più di Verdi, ma che a casa ascolta i Genesis, Phil Collins, Laura Pausini, Eros Ramazzotti, Lucio Dalla e Gianni Morandi, non sembra intimorita dal compositore teutonico. «Una donna che dirige per la prima volta Wagner? Già lo dirigo a Basilea. Qui non era pianificato, forse è un segnale divino, non so se è un segno di cambiamento», commenta in un'affollata conferenza stampa. «Tanto arrivare sul podio è difficile anche per gli uomini». Comunque la metta per la terra del belcanto lei sigla un debutto. «Anche in politica fino a 20 anni fa non c'erano donne. È la società che cambia in ogni suo aspetto». Quanto a lei non ritiene di aver subito particolari discriminazioni. «Quando ero più giovane - riconosce - non c'erano direttrici d'orchestra da prendere a modello». Così ricorda che per uno dei suoi insegnanti una donna non poteva dirigere. «Ma quando mi ha sentito a Basilea nel *Cavaliere della rosa* è stato molto contento». L'altro suo insegnante «pensava che per una donna fossero più adatti Mozart e Haydn. È una mentalità. Eppure in Germania quando ho fatto un'audizione in concorrenza con dieci uomini alla fine hanno scelto me». Ci tiene invece a rivendicare la sua identità di musicista: «Non ho due teste e tre braccia, sono una musicista». E come tale vuole essere valutata. «D'altronde dirigere non è una forma di potere, non esistono più i direttori-dittatori».

Lohengrin è considerato l'ultima opera romantica di Wagner. È molto tedesca, con il mito del misterioso cavaliere che arriva sulle rive di Anversa del X secolo su una barca trainata da un cigno, salva da ingiuste accuse la nobile Elsa, la sposa ma dovrà abbandonarla quando lei infrangerà il divieto di conoscerne la vera identità perché lui è uno dei cavalieri a custodia della coppa del Graal e figlio di Parsifal. «L'opera si muove su tre livelli, c'è l'innocenza, ci sono i cattivi, c'è l'inferno», spiega Julia Jones. «Nel testo c'è la mentalità tedesca, la musica mi pare più interessante, più intensa, più problematica. Ma non voglio un'opera troppo "tedesca", troppo dura. L'importante è rispettare la partitura». Certo, quando Wagner scrive di «Reich» tedesco d'istinto si può pensare al nazismo: «Sì, uno pensa alla Seconda guerra mondiale, ma il testo va preso per l'epoca in cui fu scritto, la metà dell'Ottocento», conclude la direttrice. Il *Lohengrin*, costo oltre due miliardi di lire, avrà quattro repliche fiorentine, fino al 16 novembre.

Sanremo, giallo all'Accademia

Trucchi, favoritismi e mazzette sulle selezioni dei giovani?

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

SANREMO Il bel giocattolo si è rotto. L'unica porticina dalla quale intravedere il Festival di Sanremo, e cioè l'Accademia della Canzone, si è improvvisamente macchiata di giallo. E il caso, per iniziativa del deputato Bonatesta (di An), arriva in Parlamento. L'accusa è pesante: selezioni stonate, musiche e intrallazzi, favoritismi e corsie preferenziali verso il sogno dell'Ariston a cui possono accedere solo tre delle migliaia di concorrenti che partecipano alle selezioni regionali e quindi alle finali sanremesi. Il cumulo delle irregolarità presunte, sussurrate e denunciate è giunto precipitosamente a quota tre: un contributo extra di centomila lire che sarebbe stato chiesto da un dipendente dalla società concessionaria che gestisce le selezioni a Napoli per essere ammessi direttamente allo stage sanremese senza gara regionale; la vendita a ragazzi concorrenti nelle regioni meridionali di basi musicali, talvolta la stessa, al prezzo di quattro milioni di lire; infine la distribuzione di un modulo da parte della società Publimod che gestisce d'Accademia per conto del Comune di Sanremo in cui si chiede il 30% dei compensi per cinque anni di tutti i ricavi dei futuri cantanti, modulo ritirato dopo svariate proteste.

Al bazar delle speranze, nel piccolo teatro ovale del Casinò di Sanremo dove sono in corso le finali dell'Accademia, i ragazzi non sembrano turbati dall'incedere dello scandalo, dalla pretese della Rai che chiede chiarezza, dai seri dubbi avanzati di Fazio e Baudo, dalla denuncia sull'Accademia fatta all'Antitrust, dalla richiesta dei discografici che pretendono di tenere fuori il concorso-lotteria dal Festival della Canzone. «Andiamo avanti con le nostre forze, non ci interessa altro» tagliano corto i ragazzi di un gruppo bresciano; «C'è del buono, ma anche del marcio» assicura il napoletano Antonio; «Non devono uccidere le nostre aspettative, la nostra vita professionale può anche finire qui» mormora la giovane Alessandra. Angelo Esposito, manager della Publimod, è passato al contrattacco proponendo l'abolizione delle eliminatorie regionale e una unica selezione a Sanremo per due categorie: semiprofessionisti e dilettanti puri. «Con quel modulo ci volevamo tutelare» rammentano negli uffici della società. «La firma era facoltativa» insistono «volevamo aiutare i ragazzi a cercarsi una casa discografica. Comunque, visto che il documento è stato oggetto di un'interpretazione errata, d'accordo con la delegazione di vigilanza che in questa manifestazione esiste mentre al Festival no, è stato subito ritirato». Anche l'assessore comunale al turismo Bissolotti difende l'Accademia: «Non abbiamo prove delle irregolarità. Ho preteso dalla Publimod una relazione accurata che mi arriverà prontamente». Oggi verrà depositato un esposto alla Procura di Sanremo.

ACCUSE E SMENTITE
L'assessore Bissolotti: «Non ci sono prove» E intanto parte l'interrogazione parlamentare

Al Casinò in molti allargano le braccia di fronte all'odore di scandalo. «Non c'è pace per i concorsi in Italia» dice la romana Alessia. «Anche tra noi c'è chi gioca sporco» afferma un ragazzo lombardo «perché qualcuno ha già il contratto discografico in mano». I 160 finalisti - poi ridotti a 48, 24 e da domani a 12 - hanno firmato un documento in cui chiedono che l'Accademia continui a vivere. «È l'unico sbocco - dicono - per chi non ha alle spalle una casa discografica e non può sostenere costi elevatissimi per cercarsi una strada nel mondo della canzone». A salutare i futuri eroi della canzone sono venuti anche i Quintorigo, impegnati al Tenco, che proprio dall'Accademia sono saliti sulla rampa di lancio conquistando il Premio della critica all'ultimo Festival della Canzone. «Coraggio e avanti tutta!» hanno detto ai finalisti. Da qui, dai palchi in legno del Casinò, il firmamento della musica sembra allo stesso tempo afferrabile ed imprendibile. Dall'Accademia sono passati Andrea Bocelli, Laura Pausini, Niccolò Fabi, Alessandra Drusian e Luca Sepe: quanto basta per dimenticare questo brutto capitolo.

Per Fabio Fazio un'altra edizione di Sanremo? In alto, la direttrice d'orchestra del Maggio fiorentino Julia Jones

MUSICA 2000

Torino, una proposta dai gruppi rock «Festival itinerante per farci conoscere»

DALL'INVIATA
ALBA SOLARO

TORINO Un «Lollapalooza» per il rock italiano. Un grande festival itinerante per far uscire le band dal guscio della semi-clandestinità, per dare una definitiva spallata al mercato: «Facciamo fatica a capire - rivendica infatti Manuel Agnelli, leader degli Afterhours - perché dal vivo vengono sempre in tanti a vederci, i nostri concerti sono pieni, ma poi in classifica non ci finiamo mai, i media ci ignorano, non riusciamo ad avere visibilità».

Non resta che «prendersela», la visibilità, magari come hanno fatto in America con il «Lollapalooza», ovvero il carrozzone che da dieci anni porta in giro per gli States il meglio della scena «alternativa». L'idea è di fare lo stesso anche in Italia: Almamegretta, Marlene Kuntz, Afterhours, La Crus, Mau Mau, l'hanno lanciata ieri pomeriggio al Salone della Musica di Torino durante l'incontro più affollato della giornata, dedicato alla «nuova musica italiana» e coordinato dal critico rock Alberto Campo.

L'appuntamento è per la primavera del Duemila, sul palco ci saranno anche altre band, come Prozac+ e Subsonica, si sta cercando una sigla, e anche un promoter per organizzare il tutto.

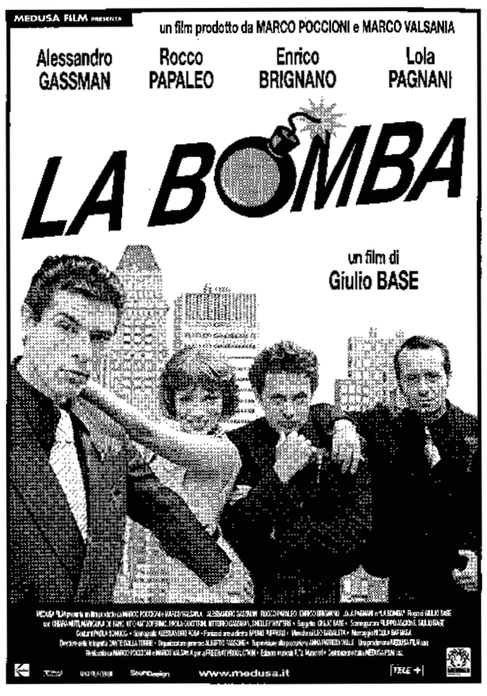
In gioco c'è molto più che qualche titolo sui giornali, c'è la voglia, e la necessità, di rivendicare un salto culturale che si è compiuto ma di cui ancora non si raccolgono i frutti. Ed è tutto da vedere, se la «nuova musica italiana» saprà poi dare forza a questa rivendicazione, piuttosto che continuare a piangersi addosso perché i discografici sono impreparati e non investono, perché i media sono corrotti e non li seguono, perché il mercato è provinciale e manca di strutture. Forse dovrebbero prendere esempio dalla Chiesa, che invece sa sempre come organizzarsi.

LE ALTRE INIZIATIVE
Un convegno fa il punto sulla musica liturgica e sulle possibili contaminazioni

Ieri al Salone, sacro e profano si sono mescolati per tutta la giornata, tra gli incontri col rock italiano e i cori del «Gospel Jubilee Festival», tra la lunga serata dance con Jungle Brothers, Royalize, Dj Spooky, Barrumba Tribe, e il convegno su «musica e Chiesa» di ieri mattina, dove si è parlato fuori dai luoghi comuni sul Giubileo e i pellegrinaggi delle rockstar in Vaticano. L'Italia, ha spiegato don Antonio Parisi della Cei, ha un fiore all'occhiello «che gli altri ci invidiano: un Corso di perfezionamento liturgico musicale, che dura tre anni e prepara i quadri futuri delle diocesi. Finora abbiamo diplomato una quarantina di giovani e speriamo che tutte le diocesi ci mandino qualcuno».

Tutto questo lavoro nasce dall'esigenza, spiega don Parisi, di rivedere la musica liturgica che negli ultimi anni «si è troppo appiattita sulle canzoni». È arrivato il momento di allargare il repertorio, ed ecco allora che a Milano è nato un «Laboratorio di musica contemporanea al servizio della liturgia», con giovani compositori che seguendo le orme di Ligeti, di Arvo Part, dei musicisti di questo secolo che hanno «riscoperto la spiritualità nella musica», sperimentano la possibilità di rinnovare il repertorio ecclesiastico sposandolo con le avanguardie e la sperimentazione di nuovi linguaggi sonori. «Una cosa possibile per la Chiesa cristiana - ha raccontato il musicologo Enrico Fubini - che ha sempre avuto una dinamicità maggiore nei rapporti con la musica. È molto diverso invece nel caso della musica ebraica, che non fa distinzione tra sacro e profano, perché per la cultura ebraica l'ambito della sacralità ricopre tutta la vita: e infatti nelle sinagoghe in Israele si può assistere, al termine della liturgia, a balli sfrenati con i rotoli della Torah, balli che poi continuano anche in strada, mentre al sabato, in molte famiglie ebraiche, dopo mangiato si intonano gli stessi canti che si ascoltano in sinagoga».

AI CINEMA
COLA DI RIENZO - DELLE MIMOSE
EURCINE - MAESTOSO - JOLLY
LUX - WARNER VILLAGE - MOVIE PLANET (Ostia)
BARBERINI
IL DIVERTIMENTO È COSA NOSTRA



AL CINEMA COLA DI RIENZO ALLO SPETTACOLO DELLE ORE 22,30 SARANNO PRESENTI IL REGISTA E GLI INTERPRETI DEL FILM

"PERCHÉ I GIOVANI CHE NON SANNO, SAPPIANO, PERCHÉ CHI SA NON DIMENTICHI" STEVEN SPIELBERG
AI CINEMA
4 FONTANE - GREENWICH
"È UN LAVORO ESEMPLARE... UN FILM CHE TUTTI DOVREBBERO VEDERE" (IL MESSAGGERO - FABIO FERZETTI)
"DICIAMOLO SUBITO, IL FILM È BELLISSIMO DEFINIRLO COMMOVENTE SAREBBE FORSE RIDUTTIVO..." (IL MANIFESTO - IAIA AVVANTAGGIATO)

Informazioni per le scuole su: WWW.ISTRUZIONE.IT / SPIELBERG.HTM
Oppure al numero verde 800637222;
Per i matinée al numero 06 / 4463061 - 06 / 4746040 - 06 / 8559493 - 06 / 4742358

100 ANNI ELISEO TEATRO STABILE DI ROMA
Al Piccolo Eliseo
fino al 7 novembre
Compagnia Gli Ipocriti presenta
Isa Danieli in
Trianon
scritto e diretto da Enzo Moscato
con
Lalla Esposito Gea Martire Ginestra Paladino
al pianoforte Carlo Forni